

ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO

anno XX (2017), n. 19 (1)
ISSN 2038-3215



fondazione
ignazio buttitta



Museo
Pasquale
FONDAZIONE G. DE BEPES MARTINO

ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO on line

anno XX (2017), n. 19 (1)

SEMESTRALE DI SCIENZE UMANE

ISSN 2038-3215

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento Culture e Società
Sezione di Scienze umane, sociali e politiche

Direttore responsabile
GABRIELLA D'AGOSTINO

Comitato di redazione

DANIELA BONANNO, SERGIO BONANZINGA, IGNAZIO E. BUTTITTA, GABRIELLA D'AGOSTINO, FERDINANDO FAVA, ALESSANDRO MANCUSO, VINCENZO MATERA, MATTEO MESCHIARI, ROSARIO PERRICONE, DAVIDE PORPORATO (*website*)

Segreteria di redazione

GIANPAOLO FASSINO, SERENA GARBOLINO, LUCA GHIARDO, SEBASTIANO MANNIA

Impaginazione

ALBERTO MUSCO (OFFICINA DI STUDI MEDIEVALI)

Comitato scientifico

MARLÈNE ALBERT-LLORCA

Département de sociologie-ethnologie, Université de Toulouse 2-Le Mirail, France

ANTONIO ARIÑO VILLARROYA

Department of Sociology and Social Anthropology, University of Valencia, Spain

ANTONINO BUTTITTA (†)

Università degli Studi di Palermo, Italy

IAIN CHAMBERS

Dipartimento di Studi Umani e Sociali, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italy

ALBERTO M. CIRESE (†)

Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Italy

JEFFREY E. COLE

Department of Anthropology, Connecticut College, USA

JOÃO DE PINA-CABRAL

Institute of Social Sciences, University of Lisbon, Portugal

ALESSANDRO DURANTI

UCLA, Los Angeles, USA

KEVIN DWYER

Columbia University, New York, USA

DAVID D. GILMORE

Department of Anthropology, Stony Brook University, NY, USA

JOSÉ ANTONIO GONZÁLEZ ALCANTUD

University of Granada, Spain

ULF HANNERZ

Department of Social Anthropology, Stockholm University, Sweden

MOHAMED KERROU

Département des Sciences Politiques, Université de Tunis El Manar, Tunisia

MONDHER KILANI

Laboratoire d'Anthropologie Culturelle et Sociale, Université de Lausanne, Suisse

PETER LOIZOS (†)

London School of Economics & Political Science, UK

ABDERRAHMANE MOUSSAOUI

Université de Provence, IDEMEC-CNRS, France

HASSAN RACHIK

University of Hassan II, Casablanca, Morocco

JANE SCHNEIDER

Ph. D. Program in Anthropology, Graduate Center, City University of New York, USA

PETER SCHNEIDER

Department of Sociology and Anthropology, Fordham University, USA

PAUL STOLLER

West Chester University, USA



Editoriale

5 Gabriella D'Agostino, *Del cibo e di altri demoni*

Cibo e vino.
Tra illusioni di memorie condivise e
ricerca della qualità

7 Franca Bimbi, Luca Rimoldi, *Cibo e vino.*
Tra illusioni di memorie condivise e ricerca della qualità

9 Luca Rimoldi, *Ristoratori e social media.*
La costruzione sociale della qualità nelle Botteghe Storiche di Milano

17 Silvia Segalla, *Fatto in casa.*
Definizioni e ridefinizioni della qualità a tavola

23 Manuela Tassan, *Cibo "naturale" e food activism.*
Il consumo critico in due Gruppi di Acquisto Solidale nell'area milanese

33 Alice Brombin, *Ripensare la dieta mediterranea.*
Pratiche alimentari tra sobrietà e autosufficienza in alcuni ecovillaggi italiani

41 Michela Badii, *Tra patrimonio e sostenibilità.*
Processi di costruzione della qualità nelle vitivinicolture del Chianti Classico

51 Paolo Gusmeroli, *Patrimonializzazione e distinzione del vino.*
Uno studio di caso in Veneto

59 Giulia Storato, *Bambine e bambini tra bigoli della nonna e pizza al curry.*
Narrazioni e racconti sul cibo a scuola

65 Franca Bimbi, *Malate di sazietà, prigioniere dell'abbondanza?*
Una dieta autogestita, tra malattia cronica e ridefinizione biografica

79 Leggere - Vedere - Ascoltare

F. DEI, *Terrore suicida. Religione, politica e violenza nelle culture del martirio* (Donzelli 2016); G. SCANDURRA, *Tifo estremo. Storie degli ultras del Bologna* (Manifestolibri 2016); F. FAVA, *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo* (Meltemi 2017).

87 Abstracts

Giulia Storato

Bambine e bambini tra bigoli della nonna e pizza al curry. Narrazioni e racconti sul cibo a scuola

1. Introduzione e nota metodologica

Il cibo è un veicolo che può facilitare l'instaurazione di relazioni significative per i bambini. Esso rappresenta uno dei primi canali di comunicazione del bambino con la madre e può incorporare diversi significati e messaggi legati alla sua socializzazione all'interno della famiglia (McIntosh 1996). In questo contributo intendo focalizzare l'attenzione sui significati simbolici e culturali che il cibo può assumere per i bambini, interpretandolo sia come artefatto in grado di evocare relazioni, pratiche quotidiane e forme di radicamento al territorio, sia come spazio di negoziazione attraverso il quale i bambini mostrano la propria *agency*, all'interno di strutture sociali che tendono ad esercitare un controllo sulle loro *routines* quotidiane (James *et al.* 2009; Punch *et al.* 2010).

Le riflessioni qui presentate sono tratte da una ricerca¹ condotta con 74 bambini e bambine frequentanti le classi IV e V di due scuole primarie venete, situate in due territori diversi tra loro. Il primo contesto scolastico analizzato era posto in collina, in una piccola frazione di un paese in provincia di Vicenza, caratterizzata da una limitata urbanizzazione e industrializzazione. La seconda scuola presa in esame era situata invece in un quartiere della città di Padova, contraddistinto da un forte processo di urbanizzazione e dalla presenza di una popolazione migrante.

Con il fine di poter incontrare e cogliere la superdiversità (Vertovec 2007) propria di ciascun contesto territoriale, si è scelto di condurre la ricerca all'interno dei contesti scolastici; e in particolare di coinvolgere gli interi gruppi-classe, evitando così di operare una selezione trasversale alle classi e di discriminare secondo i presupposti impliciti della ricercatrice, come ad esempio quelli relativi alle loro appartenenze nazionali ascritte. All'interno di ogni classe, infatti, è stato possibile incontrare e riconoscere non solo le differenze di genere tra bambini e bambine, ma anche i loro diversi retroterra familiari, sociali, culturali, linguistici e i loro eterogenei vissuti di mobilità. C'erano bambini e bambine con entrambi i genitori veneti, con uno o

entrambi i genitori originari di altre regioni italiane o di altri Paesi europei ed extraeuropei. Tra questi ultimi, solo una piccolissima parte aveva vissuto in prima persona l'esperienza migratoria.

Per rendere conto di alcuni tratti della diversità delle origini nazionali e dei vissuti di mobilità (sociale e territoriale) dei bambini e delle bambine è stata utilizzata e interpretata dalla ricercatrice la dicotomia nativo/migrante. Il riconoscimento delle differenze interne ad ogni classe e ad ogni contesto territoriale ha facilitato il perseguimento dell'obiettivo generale della ricerca, ovvero esplorare come i bambini costruissero attivamente le proprie appartenenze e il proprio senso di casa a partire dai loro racconti riferiti a oggetti e luoghi quotidiani. Muovendo dai presupposti dei *Childhood Studies* – che considerano il bambino un attore sociale esperto della propria vita e del proprio processo di socializzazione (Corsaro 2003; Alanen, Mayall 2001; James *et al.* 2002) – gli oggetti, e i luoghi in cui sono collocati o che sono evocati dai bambini e dalle bambine, sono stati assunti come punti di partenza per sollecitare la produzione di descrizioni biografiche dense (Geertz 1996), consentendo l'esplorazione da parte della ricercatrice di diverse, e a volte sovrapponibili, costellazioni di appartenenza.

L'attenzione da parte della ricercatrice è stata fin da subito quella di non assumere come ascritte le appartenenze dei bambini, ma di interpretare come esse venissero da loro stessi costruite, riprodotte, negoziate, taciute nei mondi dei loro racconti. Per questo, si è cercato fin da subito di assumere un posizionamento che tenesse conto non solo della relazione tra ricercatrice-interlocutore e degli inevitabili squilibri di potere, ma anche delle condizioni strutturali che preesistevano al processo della ricerca, prima tra tutte il contesto istituzionale e normativo in cui l'indagine era condotta. Partendo da questi presupposti, si è scelto di adottare un approccio multi-metodo, che prevedeva un periodo iniziale di osservazione all'interno di ciascuna classe – rivelatosi fondamentale nella costruzione delle relazioni della ricercatrice con i bambini e con le insegnanti – seguito dalla realizzazione di un laboratorio di 24 ore basato sull'utilizzo di artefatti e di

tecniche di ricerca visuali, come il disegno e la fotografia. Gli oggetti personali, che i bambini custodivano nelle loro case, sono stati assunti come punto di partenza per evocare narrazioni di sé in grado di aprire a prospettive emiche sulle loro vite e di materializzare esperienze, relazioni, pratiche, memorie anche oltre all'*hic et nunc*, consentendo così il riconoscimento di diverse dimensioni costitutive delle loro biografie (Pahl 2012; Rowsell 2011). I luoghi sono stati poi assunti come secondo *standpoint*, con il fine di illuminare i confini spaziali e simbolici di declinazione delle loro appartenenze.

Durante il laboratorio i bambini hanno quindi portato a scuola o disegnato i loro oggetti e hanno scattato fotografie di luoghi per loro significativi. A partire da questi hanno poi raccontato individualmente, nella forma scritta, e divisi in piccoli gruppi, nella forma orale, le storie ad essi riferiti. Nonostante le attività proposte avessero tutte l'obiettivo di stimolare il racconto di sé attraverso oggetti di uso quotidiano, alcuni bambini, frequentanti la prima scuola presa in esame, hanno scelto autonomamente come punto di partenza il cibo, presentandolo alla ricercatrice come un "artefatto" in grado di evocare esperienze costitutive di appartenenza. Raccogliendo questi stimoli offerti dai bambini, nel secondo contesto scolastico osservato si è scelto di dedicare al cibo un intero incontro del laboratorio², consentendo così la produzione e la raccolta di un numero maggiore di narrazioni a esso riferite.

Durante l'analisi, il cibo è stato interpretato dalla ricercatrice come "artefatto" in grado di evocare molteplici dimensioni (relazionale, emozionale, esperienziale) costitutive delle diverse biografie. Inoltre, nei racconti relativi al cibo e alle sue pratiche, i bambini spesso facevano riferimento ai luoghi in cui esso era consumato, rendendo visibili all'interno della stessa narrazione gli orizzonti spaziali delle proprie appartenenze. In questo senso, il cibo ha rappresentato un punto di osservazione privilegiato della costruzione del senso di casa dei bambini, in grado di rendere riconoscibile sia la dimensione biografica e relazionale, evocata soprattutto attraverso gli oggetti, sia quella contestuale e strutturale, incorporata nei luoghi. Il costruito *foodscape*, inteso come l'insieme di luoghi, contesti, strutture, relazioni e tempi in cui gli attori sociali interagiscono con il cibo (Brembeck *et al.* 2013), è sembrato rappresentare una lente interpretativa adatta a coniugare questi molteplici aspetti e a illuminare gli orizzonti spaziali, relazionali e culturali delle loro appartenenze (Punch *et al.* 2010; Johanson *et al.* 2009; Montanari 2004).

Nei paragrafi che seguono si presentano le dimensioni di appartenenza che il cibo può evocare, partendo da quelle legate alla famiglia d'origine e

procedendo, secondo cerchi di appartenenza più ampi, verso quelli che descrivono forme di radicamento ulteriori rispetto al territorio e alle sue tradizioni culinarie.

2. Fare famiglia attorno a un piatto: processi di integrazione e di distinzione

Quando i bambini parlano di cibo fanno spesso riferimento alle proprie relazioni primarie. La famiglia, convivente e allargata, rappresenta per loro un primo importante snodo di appartenenza e, nei loro racconti riferiti al consumo dei pasti, è possibile cogliere il lavoro simbolico che essa svolge per costruire le rispettive modalità di scansione del tempo (James *et al.* 2009; Daly 2003; Gillis 2002).

Regina, ad esempio, è una bambina che vive nel quartiere di Padova con la sua famiglia di origine campana. Nel suo racconto scrive di come mangi la pizza solo al sabato, quando ogni membro della famiglia è presente attorno alla tavola: «Questa è una pizza. La mangiamo tutti i sabati perché ci siamo sempre tutti con mio papà, mamma, io e mio fratello a casa mia» (Regina). La pizza rappresenta per la bambina un artefatto che le consente, attraverso la pratica del "mangiare tutti insieme", di materializzare l'esperienza del "fare famiglia" tra le mura domestiche, favorendo la sedimentazione di un senso di appartenenza all'interno delle proprie relazioni primarie e rafforzando così il suo senso di casa.

A essere nominata non è solo la famiglia convivente, ma anche la famiglia allargata. I bambini si ritrovano a mangiare insieme a tutta la famiglia a casa di nonni e zii, in particolare durante le occasioni speciali. Attraverso il consumo di pasti condivisi, la famiglia rinforza il proprio *ethos* e i *foodscapes* dei bambini si allargano fino a comprendere altre case, anche lontane. Chico, compagna di Regina e figlia di entrambi i genitori veneti, parla, ad esempio, del piatto che consuma con la famiglia a casa dei nonni: «Questo piatto è costicine e insalata. Lo mangio per la festa della famiglia. Lo mangio con la mia famiglia. Lo mangio dai miei nonni a (un paese di montagna nel vicentino)» (Chico). Gio, bambino nativo che frequenta la classe V nella scuola vicentina, racconta invece di come l'intera famiglia allargata si incontra per mangiare insieme a casa della zia durante particolari festività: «È una casa dove abita mia zia e per le feste importanti come Carnevale, Pasqua, Natale ecc. ci incontriamo tutti i cugini a mangiare lì» (Gio).

Nei tre frammenti si può notare come il tempo del "fare famiglia", pur costruendo simili sensi di appartenenza, sia scandito in modo diverso per la famiglia convivente, ovvero per le persone con cui

i bambini condividono lo spazio domestico, e per quella allargata, ovvero per le persone che i bambini identificano come membri della famiglia, ma con i quali non condividono la propria vita domestica. Regina aspetta di incontrare la propria famiglia convivente al completo il sabato: giorno in cui probabilmente uno o entrambi i suoi genitori non lavorano. Settimanalmente la sua famiglia si unisce attorno al tavolo e costruisce il proprio tempo consumando una pizza. I pranzi di Chico e Gio con le rispettive famiglie allargate avvengono invece durante occasioni speciali, come “la festa della famiglia” o “Carnevale, Pasqua e Natale ecc.”. In entrambi i casi, la famiglia, attraverso il cibo e le pratiche e *routines* a esso connesse, mette in atto strategie di integrazione dei suoi membri che sono generative di senso di casa. Allo stesso tempo, essa si rivela anche fondamentale per l’incorporazione e per la riproduzione di strategie di distinzione.

Nei racconti, infatti, i bambini rappresentano spesso madri e nonne intente a preparare loro i pasti, riconoscendo e riproducendo una divisione del lavoro di cura (De Vault 1991) lungo coordinate di genere. Gior, bambino nativo che vive con la sua famiglia nella piccola frazione vicentina, ricorda “l’insalata buonissima” che la nonna gli prepara e si rappresenta nel mondo del racconto come l’unico destinatario di tale pratica di cura. Rosinga, invece, sua coetanea, ma del contesto urbano, racconta di come cucini insieme alla madre delle “torte buonissime”.

Anche nelle loro narrazioni, la preparazione dei pasti rimane una prerogativa femminile, mostrando sia come la socializzazione di genere possa avvenire attraverso il cibo sia come essa possa essere agita e riprodotta dai membri più giovani della famiglia. Sono infatti solo le bambine a rappresentarsi come parte attiva in cucina assieme a madri e nonne, mentre quasi nessun riferimento viene fatto al ruolo dei padri e dei nonni, i quali vengono rappresentati, assieme ai bambini, spesso solo come i destinatari di pietanze preparate dalle donne della famiglia.

Questo? Allora ho fotografato il giardino qua [...] perché senza questo orto qua mia nonna non potrebbe raccogliermi la buonissima insalata che mi condisce con l’aceto di vino bianco. (Gior)

A mia mamma piace tanto cucinare soprattutto con me. Appena finisce una torta (perché la mangiamo) ne fa un’altra e noi non rimaniamo mai senza dolce. Ieri sera ha fatto l’*apple pie* e questa è (circa) la torta che mi vuole fare al mio compleanno. (Rosinga)

Le capacità di azione sociale dei bambini e delle

bambine non si esprimono solo attraverso la riproduzione delle pratiche del fare famiglia e di distinzione di genere all’interno di essa. Il cibo può rivestire un importante ruolo anche in altre istituzioni (James *et al.* 2009) che si fondano, alla pari della famiglia, su una strutturazione gerarchica delle relazioni in base all’età e che esercitano un controllo sulle loro condotte e abitudini alimentari. Entrambi i brani che seguono mostrano come i bambini possano ricorrere al cibo per elaborare strategie di fuoriuscita da tale controllo, ridefinendo o rifiutando le norme relative al “giusto modo di comportarsi” che l’istituzione scolastica tende a imporre loro. Nei due brani cinque bambine, tutte frequentanti la classe IV del contesto rurale, si confrontano sui pasti che venivano somministrati loro quando erano insieme alla scuola dell’infanzia:

Anna: Stella? e mangiavi anche lì quando eri all’asilo?

Stella: sì, lì si faceva la mensa c’era la frittata grossa

Anna: e ti piaceva il cibo?

Stella: alcune volte... alcune volte ti davano anche la minestra

Anna: no perché a me io mi ricordavo all’asilo che piangevo perché mi davano l’insalata perché a me non piaceva

Stella: anche a me [ride] c’era e io la lasciavo là [...]

Anna: allora una volta ho fatto finta e l’ho buttata per terra, “mi è caduta”

Stella: hai dovuto mangiarla?

Anna: no perché mi è caduta per terra

Stella: MEGLIO! Fallo tutte le volte! [ride]

(Stella, Anna)

[Le bambine stanno parlando dell’ora del riposo alla scuola dell’infanzia]

Emily: ninna nanna, ninna o o.

Elis: no no era quella del mare sccciiiiii.

Benedetta: sì, è vero.

Elis: e io prendevo paura! [ridono].

Benedetta: anch’io.

Emily: io invece mi faceva schifo volevo andare a mangiare il pane, a mangiare il pane fuori e qualche volta “ho mal di pancia, posso andare a mangiare?” andavo a mangiare fuori.

(Emily, Elis, Benedetta)

La famiglia, convivente o allargata, costruisce a tavola il proprio tempo, mettendo in atto strategie di integrazione che portano i bambini a sentirsi a casa e a radicare le proprie appartenenze tra le mura di case vicine o lontane. Allo stesso tempo, nei racconti a esso riferiti emergono anche le strategie di distinzione interne alla famiglia e, più in ge-

nerale, il controllo che le istituzioni sociali tendono a imporre sulle loro vite quotidiane. Tali strategie di distinzione e forme di controllo, poste in essere attraverso la preparazione o la somministrazione dei pasti, sono a volte riprodotte altre rifiutate e rielaborate dai bambini, che così facendo assumono un ruolo attivo nel processo di socializzazione che li riguarda.

3. Mettere e ricomporre radici nel territorio: cibo, sapori e linguaggi

In alcuni racconti, i bambini e le bambine esprimono, attraverso il riferimento al cibo, non solo legami con persone che sono per loro significative, ma anche con il territorio e con le sue tradizioni, interpretati e declinati lungo gli assi delle rispettive biografie personali. Attraverso l'intermediazione di alcune figure familiari (in particolare di madri e nonne), i bambini nominano o consumano piatti delle tradizioni culinarie di paesi, anche non vissuti quotidianamente, descrivendo "panorami del gusto" che rivelano le loro appartenenze culturali più ampie.

Caty e Mirta, per esempio, vivono con le loro famiglie, entrambe originarie del Veneto, nei due diversi contesti territoriali della ricerca, ma entrambe raccontano di come a casa delle rispettive nonne consumino piatti regionali tipici della tradizione veneta, come il *pasticcio* o i *bigoli al torcio*. Nelle due narrazioni si può notare anche come le due bambine utilizzino il dialetto locale veneto per nominare i due piatti. I *bigoli al torcio* sono infatti degli spaghetti molto grossi di pasta all'uovo, lavorati a mano con una particolare macchina (il torchio), mentre il *pasticcio* è la modalità veneta di definire la lasagna.

Che adoro la casa di mia nonna perché ogni volta che tipo i miei genitori sono via, che sono in viaggio o che stanno via la sera vado da lei [...] fa il *pasticcio*, le tagliatelle, i *bigoli al torcio* e va beh tutte le robe fatte in casa. (Caty)

Questo è un pasticcio e lo mangio nelle occasioni speciali con la mia famiglia a casa della nonna. (Mirta)

Nominando in dialetto veneto i piatti cucinati loro dalle nonne, le due bambine esprimono e mostrano di riconoscere un'appartenenza alle tradizioni del territorio in cui sono nate.

Il cibo non incorpora solo significati legati a forme di radicamento al contesto di vita quotidiana. Infatti, in alcune narrazioni è possibile cogliere come esso possa rappresentare anche il simbolo di piccole o grandi esperienze di mobilità, vissute direttamente o indirettamente dai giovani narrato-

ri. Trevor Philips, per esempio, bambino che vive nella piccola frazione vicentina, sceglie di parlare del miele della Sardegna, terra natia della madre, il cui sapore e i cui colori sono per lui unici e ineguagliabili. Il miele gli consente di materializzare l'esperienza di radicamento che parte della sua famiglia ha vissuto, permettendogli, gustandone il sapore "buonissimo", di inserirsi nella storia della sua famiglia e di stabilire un legame con i territori in cui essa si contestualizza.

IL MIELE. Questo miele viene direttamente dalla Sardegna, la terra di mia mamma. Il miele in questione è denso e molto zuccherato, e non solo questo miele è di acacia, un legno bellissimo e quindi bianco, giallo e io lo ho già finito, non vedo l'ora che lo rifacciano. È buonissimo!!! (gnam). (Trevor Philips)

Le esperienze di radicamento vissute direttamente o indirettamente dai bambini possono essere caratterizzate da nostalgia e attesa del ritorno, come nel caso di Trevor Philips, oppure possono essere riprodotte o ridefinite attraverso i piatti consumati quotidianamente. Matteone, bambino con origini migranti che frequenta la scuola di Padova, scrive a lato del suo disegno: «Jielofe rise. Riso con aggiunto sugo, al pepe e lo mangio quando voglio a casa con mia mamma» (Matteone). Attraverso il consumo domestico di un piatto africano e il linguaggio utilizzato per definirlo, il bambino riproduce entro le mura domestiche i sapori della terra d'origine della madre, allargando gli orizzonti spaziali e culturali dei suoi *foodscapes*.

In alcuni casi, nella descrizione dei piatti consumati dai bambini e dalle bambine, si possono cogliere vere e proprie forme di transculturazione. Il cibo diventa in questo senso un *medium* attraverso il quale ricomporre gusti e sapori che esprimono appartenenze multisituate. Questo aspetto è ben visibile nella narrazione di Hulk, bambino di origini migranti nato e cresciuto in Italia che vive con la sua famiglia a Padova: «Pizza al curry e piccante. Lo mangio a casa» (Hulk). La pizza è un piatto tipico della cucina italiana, che il bambino arricchisce con il curry, spezia molto utilizzata nei paesi del Sud del mondo. Hulk, nella descrizione del piatto, mescola riferimenti culturali diversi, mostrando la sua azione sociale nel ridefinire le proprie appartenenze e mettendo in atto veri e propri processi di transculturazione. Tali processi sono visibili anche nelle narrazioni dei bambini nativi. Mascial, ad esempio, bambina nativa del contesto urbano, parla del cuscus, cibo generalmente associato alla cucina nordafricana, come il piatto scelto dalla famiglia per le occasioni speciali:

Il piatto che ho disegnato è il cuscus che fa mio papà. Lo mangio con tutta la mia famiglia, ma le occasioni speciali sono: quando viene Niki (dell'altra classe) oppure quando vengono i miei zii e i miei cugini Francesco e Giovanna. Però è molto raro che lo mangiamo, per questo è il mio piatto preferito. (Mascial)

La narrazione mostra come i bambini possano ampliare gli orizzonti spaziali e culturali dei loro *foodscapes* a prescindere dalle loro esperienze di mobilità, ridefinendo le condizioni strutturali che preesistono alla loro nascita. Tra i banchi di scuola, i bambini e le bambine, con diversi *background* linguistici e culturali, si incontrano e si confrontano, portando a tavola nuovi sapori e gusti e promuovendo in prima persona processi di transculturazione, che rivelano il carattere, allo stesso tempo locale e globale, proprio delle società contemporanee.

4. Conclusioni

Nel presente contributo il cibo è stato presentato come un "insieme di artefatti e luoghi" in grado di mettere in luce come i bambini costruiscono attivamente le proprie appartenenze, evitando così che la ricercatrice possa fornire una loro rappresentazione secondo categorie ascrisse. I bambini hanno descritto le rispettive case, le famiglie che le abitano e la scuola come i luoghi all'interno dei quali si relazionano con il cibo. Nei racconti è emerso come tali strutture sociali veicolino, attraverso la preparazione e il consumo dei pasti, messaggi di integrazione e di distinzione sociale, che i bambini possono riprodurre o rifiutare.

L'analisi dei racconti non ha solo consentito di illuminare il ruolo attivo svolto dai bambini nel proprio processo di socializzazione, ma, ponendo l'attenzione sugli attributi materiali, sui linguaggi e sui riferimenti spaziali utilizzati dai giovani narratori per descrivere i loro piatti preferiti, è stato possibile esplorare e descrivere anche forme multisituate di appartenenza.

Un primo snodo importante di appartenenza è rappresentato dalle relazioni primarie vicine e lontane. In particolare, i piatti consumati con la propria famiglia sono considerati dai bambini come speciali e "di qualità" non tanto per le genuinità degli ingredienti, quanto perché in grado di evocare esperienze e pratiche del "fare famiglia" che consentono loro di sentirsi a casa. Grazie al riferimento che i bambini hanno fatto a particolari sapori e linguaggi, è stato possibile poi cogliere anche espressioni del loro radicamento a territori vissuti quotidianamente o occasionalmente. Essi hanno infatti

descritto *foodscapes* i cui confini erano situati lungo molteplici coordinate spaziali strutturate secondo una configurazione domestica, regionale, nazionale, transazionale e globale, rappresentandosi come attori sociali in grado di cogliere, interpretare, ridefinire la superdiversità (Vertovec 2007) propria del contesto sociale in cui stanno crescendo.

Inoltre, il cibo, inteso come "artefatto", ha rappresentato per la presente ricerca un ottimo punto di partenza per esplorare sia le strutture sociali che contribuiscono alla costruzione della vita dei bambini, sia la loro azione sociale nel riprodurre e trasformarle, mostrando come i soggetti della mia ricerca abbiano rinegoziato i significati legati al proprio senso di casa, andando anche oltre le forme ascrisse di appartenenza. Il cibo, in ultima istanza, può essere assunto come utile strumento di ricerca per l'esplorazione dei processi di costruzione sociale delle appartenenze, non solo in relazione all'infanzia, ma anche in relazione a qualsiasi altro gruppo sociale preso in analisi.

Note

¹ Storato G., *Sentirsi a casa. Bambine e bambine tra artefatti, luoghi e storie*, tesi di dottorato in Scienze Sociali. Interazioni, Comunicazione e Costruzioni culturali, XXVIII ciclo, Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata, Università degli Studi di Padova.

² L'argomento è stato introdotto con una sequenza tratta dal cartone animato di Walt Disney *Alice nel paese delle meraviglie* riferita al "Tè dei matti". Utilizzando materiale come pasta, riso, spezie, farine, i bambini hanno disegnato i piatti che venivano cucinati a casa loro durante occasioni speciali e ordinarie, presentandoli alla ricercatrice e ai compagni attraverso una breve didascalia.

Riferimenti bibliografici

- Alanen L., Mayall B. (eds)
2001 *Conceptualizing Child-Adult Relations*, Routledge
Farmer, London-New York.
- Brembeck H., Johansson B., Bergström K., et alii
2013 «Exploring Children's Foodscapes», in *Children's Geographies*, 11, 1: 74-88.

- Corsaro W.A.
2003 *Le culture dei bambini*, Il Mulino, Bologna.
- Daly K.
2003 «Family Theory Versus the Theories Families Live By», in *Journal of Marriage and Family*, 65, 4: 771-784.
- DeVault M.
1991 *Feeding the Family*, University of Chicago Press, Chicago.
- Geertz C.
1996 «Afterword», in S. Field, S.H. Basso (eds), *Sense of Place*, School of American Research Press, Santa Fe: 259-262.
- Gillis J.R.
2002 *Our Imagined Families: the Myths and Rituals We Live By*, working paper no. 7, The Emory Center for Myth and Ritual in American Life, available on http://www.marial.emory.edu/pdfs/wp007_02.pdf, browsed August 24, 2013, h. 11.13 am.
- James A., C. Jenks, A. Prout
2002 *Teorizzare l'infanzia. Per una nuova sociologia dei bambini*, Donzelli, Roma.
- James A., A.T. Kjørholt, V. Tingstad (eds)
2009 *Children, Food and identity in everyday life*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Johansson B., J Mäkelä., G. Roos, *et alii*
2009 «Nordic Children's Foodscapes. Images and Reflections», in *Food, Culture & Society*, 12, 1: 25-51.
- McIntosh A.W.
1996 *Sociologies of Food and Nutrition*, Plenum Press, New York.
- Montanari M.
2004 *Il cibo come cultura*, Editori Laterza, Bari.
- Pahl K.
2012 «Every Object Tells a Story. Intergenerational Stories and Objects in the Homes of Pakistani Heritage Families in South Yorkshire», in *Home Cultures*, 9, 3: 303-328.
- Punch S., I. McIntosh, R. Emond
2010 «Children's food practices in family and institutions», in *Children's Geographies*, 8, 3: 227-232.
- Rowsell J.
2011 «Carrying my Family with Me: Artifacts as Emic Perspectives», in *Qualitative Research*, 11, 3: 331-346.
- Vertovec S.
2007 *New Complexities of Cohesion in Britain: Super-diversity, Transnationalism and Civil Integration*, Communities and Local Government Publications, Wetherby.